

1958-2008: all'ombra del Concilio

MARCELLO FARINA

Una “rimembranza”. Uso il vocabolo di Giacomo Leopardi per dire uno stato d’animo, un’esperienza sedimentata, eppure vivace, precisa, per nulla intaccata dal tempo: quella dell’ottobre 1958, in seconda liceo. All’inizio di quell’anno scolastico sono accaduti due fatti nella vita della Chiesa che hanno inciso profondamente sulla sensibilità di noi seminaristi adolescenti. Mi ricordo come fosse oggi lo “scoramento” per la morte di Pio XII il 9 ottobre: passeggiando in piazzali ci comunicavamo l’impressione di una “perdita immane” per la vita della Chiesa, *turris eburnea* nel mare infido e travagliato dell’umanità. D’altra parte, anche se così imberbi e ignoranti, eravamo pur figli di una ecclesiologia trionfante, papalina, “torre ferma che non crolla giammai la cima”. Ci pareva davvero “la fine”, non semplicemente “una fine”.

Poi l’ansia del Conclave e la notizia del 28 ottobre 1958 della fumata bianca per il card. Angelo Roncalli, patriarca di Venezia, tra stupore e scetticismo. Il confronto, anche per le nostre piccole “menti” era impari, sproporzionato, tutto a favore di Pio XII. *O tempora, o mores!*, si potrebbe ripetere.

Cento giorni dopo tutto si mutò in un istante, per così dire: il 25 gennaio 1959, infatti, Giovanni XXIII annunciava il nuovo Concilio ecumenico, che avrebbe dovuto essere come una boccata di aria nuova dentro la Chiesa cattolica. Era cambiato tutto, anche dentro molti di noi...

Poi l’11 ottobre 1962; poi gli studi teologici percorsi all’ombra del Concilio, tra vecchissimo e nuovissimo... già disponibili, almeno in tanti, allora, a lasciarci coinvolgere da quel vento di primavera, fino al presbiterato, celebrato qualche mese prima della fine del Concilio, chiuso l’8 dicembre 1965.

Chiedo scusa di questo ricordo personale, ma, come andiamo ripetenoci tra amici fidati, quello è stato il momento del nostro innamoramento cristiano ed ecclesiale, quella “sposa” abbiamo conosciuto ed amato. La no-

stra domanda, provocatoria, è oggi se sia ancora la stessa o se dobbiamo ripetere con Virgilio nell'Eneide «Quam mutatus(a) ab illo(a)!», così da essere irriconoscibile, tanto (e mi si permetta la battuta) da poter chiedere il divorzio per uno scambio di persona di cui ci siamo accorti troppo tardi.

Una proposta di lettura del Vaticano II

Sull'orma di quanto ha scritto Giuseppe Dossetti quattordici anni fa, il 28 ottobre 1994, in occasione del 36° anniversario dell'elezione di papa Giovanni XXIII, è possibile anche per noi un piccolo ricordo non solo di Angelo Roncalli, ma soprattutto del Concilio e del suo significato?

Qualche anno fa (1982) il cardinale Ratzinger aveva cercato un'interpretazione diacronica del tempo che ci divide dal Concilio, affermando che ci sarebbe stata all'inizio una fase di euforia, fino al 1968, seguita da un periodo di disillusione (1970-80), per arrivare, dopo gli anni ottanta, a un momento di sintesi e di equilibrio.

Ma è proprio così? Forse 'progressiste' e forse 'conservatrici', per usare un'immagine non del tutto felice, ma di immediata lettura, hanno agito contemporaneamente in tutto l'arco di tempo che ci separa da quel grande evento. Forse è più efficace l'immagine presentata da Gilles Routhier, teologo canadese, che ha indirizzato la sua ricerca soprattutto sul Vaticano II e la sua ricezione in questi ultimi anni. Egli opta per considerare il post-concilio come un periodo di tirocinio, non ancora terminato, nel quale una nuova forma di cattolicesimo tenta di istituirsi. Questo processo di istituzione di un nuovo tipo o di una nuova forma di cattolicesimo ovviamente non è senza tensioni e senza periodi di avanzamento e di regressione, persino senza conflitti. Questo è anche il pensiero confessato da Papa Giovanni XXIII nel suo *Diario dell'anima*, da gran conoscitore della storia dei Concili qual era!

Gilles Routhier, nel suo articolo *A quarant'anni dal Concilio* (in "La rivista del Clero italiano", n. 2, 2002, pp. 90-106) menziona tre autori che mettono in evidenza tre passaggi-chiave, capaci di indicare in quale senso si può parlare di nuova forma di cattolicesimo, operata dal Vaticano II.

a) Secondo Rouquette (ma è anche l'idea di Congar), il Vaticano II segna la *fine della Controriforma*. La cesura va pertanto vista non in rapporto con il passato prossimo (il pontificato di Pio XII), quanto con il passato remoto della Chiesa uscita dal concilio di Trento. Con il voto dell'Assemblea conciliare al termine della discussione sul *De fontibus revelationis*, come

riassume Routhier nell'articolo citato, «si mette fine ... a un modello di cristianesimo basato sulla polemica antiprottestante e che si appoggiava su di una apologetica concepita come un armamentario per dimostrare che il cristianesimo è la vera religione e per opporsi a tutti i suoi rivali».

b) Per Chenu il Vaticano II segna la *fine dell'era costantiniana*, o come altri hanno detto, *la fine dell'epoca di cristianità*, quella in cui la Chiesa, che inizialmente era pensata gruppo minoritario all'interno dell'Impero romano, acquisisce lo statuto di religione di Stato. È l'epoca normalmente definita come quella della «civiltà parrocchiale», in cui tutti gli abitanti di un paese erano cattolici e in cui l'intera società, in tutte le sue sfere, era una società cristiana. Il Concilio Vaticano II, riflettendo sulla Chiesa e sul suo rapporto con il mondo contemporaneo a partire dalla categoria di sacramento di salvezza tra le nazioni, chiuderebbe quest'epoca per inaugurare una nuova nuova tappa.

c) Altri infine, come Rahner, hanno visto nel Vaticano II la *fine dell'etnocentrismo ecclesiale* e il passaggio a un nuovo paradigma, quello della «Chiesa a dimensione mondiale», paragonabile solo, per la sua portata, al passaggio, non certo privo di problemi e tensioni, dal giudeo-cristianesimo al pagano-cristianesimo.

Queste tre interpretazioni globali del Concilio Vaticano II, che cercano di collocarlo all'interno della grande storia e di darne un'interpretazione teologica, ci danno un'idea di quale grande svolta sia avvenuta all'interno della Chiesa cattolica. È impensabile che potesse avvenire senza tensioni e rotture. Scrive Routhier: «Non si abbandonano di sicuro delle pratiche secolari in un giorno; non si superano in un istante gesti e pratiche che si sono ormai trasformati in riflessi condizionati, tale è il loro grado di assimilazione; non ci si separa in un sol colpo da una mentalità che ci abita. In altre parole: nessun sistema è in grado di metabolizzare una simile svolta solamente in dieci anni».

Il post-concilio come periodo di crisi

Già Dom O. Rousseau, poco dopo l'annuncio da parte di Giovanni XXIII dell'intenzione di convocare un Concilio, aveva messo lucidamente in guardia da facili ottimismo: non era il caso di gioire troppo in fretta, perché i concili erano stati spesso seguiti da crisi profonde che avevano lacerato la Chiesa. Era questa anche l'impressione di Papa Giovanni, e se ne ha una

prova nel suo processo di beatificazione, che, più che badare alle sue virtù, ha voluto essere un processo al Vaticano II.

Così scrive Routhier:

«La mia ipotesi è dunque la seguente: il postconcilio si caratterizza non solo come un periodo di crisi e di tensioni, ma anche come un tempo incerto e di apprendistato, di tirocinio. Spesso se ne parla utilizzando la teoria interpretativa della crisi, senza sviluppare troppo il senso teologico di questo concetto, e accordandogli spesso la sua determinazione sociologica. La crisi è sicuramente ciò che appare in modo più manifesto. Ma si tratta soltanto della parte emersa e visibile di un iceberg, e questo termine nasconde sicuramente fenomeni ancora più profondi. In senso teologico, la recezione di un concilio è un tempo di crisi, cioè un tempo di scelte e di decisioni, un momento in cui si è obbligati a prendere opzioni decisive. Da questo punto di vista si tratta, nel senso forte per la Chiesa, di un tempo di prova; utilizzando un anglicismo, la Chiesa è sottoposta a un test (a una prova). È per questo che si tratta di un tempo incerto, un tempo dove nulla è già giocato, un tempo di apprendistato, di tirocinio».

Nel periodo postconciliare la Chiesa ha conosciuto una rottura di equilibri a tutti i livelli: nel diritto, nelle pratiche del culto e della liturgia, nella pastorale, nel governo ecclesiale, nella morale. Soprattutto tre ambiti della simbolica cattolica esemplificano bene tutta questa situazione di cambiamenti/destrutturazione sul piano pratico e simbolico: si tratta della liturgia, della catechesi e del governo ecclesiale.

La grande crisi culturale dell'Occidente accompagna 'la crisi' della Chiesa conciliare

L'ondata che nel 1968 scuote l'Occidente trova una Chiesa cattolica ancora in transizione. Il "cattolicesimo conciliare" non aveva ancora sperimentato le nuove forme liturgiche, le pratiche dei sacramenti, le forme di vita spirituale, la nuova figura del ministero presbiterale e della vita religiosa, le nuove costituzioni degli istituti religiosi, i percorsi formativi e catechistici ... Tutto ciò avrebbe richiesto un lungo periodo di sperimentazione e di assestamento. La piena recezione di un concilio (come è stato ad esempio per il concilio di Trento) si misura sulla capacità da parte della riforma liturgica e catechetica *in primis* di forgiare a livello simbolico e rappresentativo profondo una nuova spiritualità.

«I vecchi schemi che sostenevano la vita cristiana erano in parte smantellati o in via di esserlo, e i nuovi in via di costruzione. Tutto l'edificio era in ricostruzione, e così la tempesta ha avuto effetti devastanti. Le nuove forme del pensiero cattolico (la teologia post-scolastica) e le forme della vita spirituale erano in piena elaborazione, ma erano ancora troppo fragili per reggere una simile onda d'urto. Di fronte a un tale stato di cose, molti ebbero paura» (Routhier).

La reazione più radicale fu quella di mons. Lefebvre, ma anche altri ebbero paura: basti pensare a Ratzinger e a Lustiger, o, su un altro piano, a don Giussani, tutte personalità in qualche modo legate al mondo studentesco. La priorità non era più l'apertura ma un accorto ripiegamento per salvare il salvabile. A pochi anni dalla fine del Concilio, prima che avesse potuto istituire e consolidare una nuova figura del cattolicesimo, il suo destino era già segnato. Nonostante dei felici inizi, come la riforma liturgica, il movimento inaugurato dal Vaticano II rimane incompiuto.

Negli anni cruciali 1969-1972 si realizza pertanto il rovesciamento della recezione del Vaticano II, consistente non tanto nel passaggio da una fase di euforia a una di disillusione, quanto da una riconfigurazione "liberale" del cattolicesimo post-conciliare a una più "integrale".

Il discrimine tra le diverse correnti è l'interpretazione della *Gaudium et Spes*.

«Sostanzialmente il disaccordo tra teologi che erano appartenuti alla maggioranza conciliare si condensa attorno a due interpretazioni molto differenti del cristianesimo e della Chiesa nel mondo e nella storia. Se un primo gruppo è maggiormente sensibile a leggere i segni dei tempi dentro il mondo, il secondo preferisce un approccio kerigmatico che annuncia al mondo la verità del Vangelo, verità alla quale il mondo non può giungere in modo indipendente, da solo. Questo secondo gruppo rimprovera al primo di ridurre l'economia cristiana a una semplice esplicitazione di ciò che il mondo conosce già in maniera inconsapevole, senza la proclamazione del Vangelo e senza la rivelazione. Si teme la riduzione della teologia ad antropologia; una riduzione del cristianesimo a un semplice umanesimo; una riduzione della salvezza alla liberazione; una riduzione della prospettiva del Regno all'avvento di un mondo nuovo» (Routhier).

A questo secondo gruppo si aggregarono i cattolici nostalgici, che – richiamandosi al «vero concilio – metteranno al primo posto del loro programma una decisa opposizione al mondo (ad esempio sui temi dei valori e delle procedure democratiche all'interno della Chiesa, del riconoscimento

del ruolo delle donne, dell'accettazione del pluralismo ideologico e religioso).

Conclude Routhier:

«Dopo il Vaticano II, la Chiesa cattolica è innegabilmente entrata in un nuovo periodo della sua storia. Questo passaggio non avviene senza problemi e dolori; e uno sguardo un po' più ampio ci permette di osservare che, per certi versi, la Chiesa cattolica se la sta cavando bene – se non addirittura meglio di altre Chiese. Uscire dall'epoca di cristianità, chiudere l'esperienza della Controriforma e diventare una Chiesa a dimensione mondiale (il che significa coniugare insieme cattolicità e unità) rappresenta una sfida di grande portata. Una simile sfida non la si risolve in un sol giorno, né pensando di potersi risparmiare difficoltà e tensioni». ■